

a cura di  
**Maurizio Bergamaschi  
e Alice Lomonaco**

# Esplorare il territorio

Linee di ricerca socio-spaziali



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

**FrancoAngeli**

a cura di  
**Maurizio Bergamaschi  
e Alice Lomonaco**

# Esplorare il territorio

Linee di ricerca socio-spaziali

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



OPEN ACCESS

**FrancoAngeli**

Maurizio Bergamaschi, Alice Lomonaco (a cura di),  
*Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*, Milano: FrancoAngeli, 2022  
Isbn: 9788835143093 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).

Copyright © 2022 Maurizio Bergamaschi, Alice Lomonaco. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

# Indice

<b>Per un'analisi socio-spaziale del territorio. Un'introduzione</b> , di <i>Maurizio Bergamaschi, Alice Lomonaco</i>	pag.	7
<b>(Im)migrati a Bologna: segregazione residenziale e processi territoriali emergenti</b> , di <i>Maria Grazia Montesano</i>	»	25
<b>Precarietà abitativa e processi di <i>filtering</i>: la casa in affitto per la popolazione straniera a Bologna</b> , di <i>Alice Lomonaco</i>	»	43
<b>Eterogeneità e mix sociale. Riflessioni a partire da un caso studio</b> , di <i>Manuela Maggio</i>	»	69
<b>Misurare per competere. Processi di competizione internazionale tra città e biodiversità urbana</b> , di <i>Carolina Mudan Marelli</i>	»	93
<b>Co-progettazione e processi urbani. Il ruolo della partecipazione e dei dati nella definizione delle scelte per la città</b> , di <i>Teresa Carlone</i>	»	111
<b>Pensare il digitale nella trasformazione urbana. Un'etnografia della "smart city" a Parigi</b> , di <i>Ornella Zaza</i>	»	127
<b>Airbnb e processi di <i>touristification</i>: un'analisi socio-territoriale a partire dal caso di Bologna</b> , di <i>Mattia Fiore</i>	»	155
<b>Mappare la fragilità delle aree interne emiliano-romagnole</b> , di <i>Tommaso Rimondi</i>	»	187

**Pandemia e disuguaglianze socio-territoriali. Una lettura attraverso l'analisi delle (im)mobilità ai tempi del Covid-19,**  
di *Luca Daconto*

pag. 207

# *Mappare la fragilità delle aree interne emiliano-romagnole*

di *Tommaso Rimondi*<sup>1</sup>

## **Introduzione**

Nel corso degli ultimi anni un'attenzione crescente è stata rivolta al tema delle cosiddette “aree interne”: aree montane periferiche e marginali, attraversate da processi di contrazione demografica ed economica pluridecennali. Un ruolo molto importante è stato giocato dalle istituzioni europee, in particolare la politica di coesione che, dal Trattato di Lisbona del 2009, «fa della coesione territoriale un obiettivo dell'Unione Europea e riconosce il carattere fortemente diversificato dei diversi territori che la compongono» (Lucatelli, Salez, 2012, p. 3). L'idea è che la politica di coesione europea, che impiega circa un terzo del bilancio dell'Unione Europea (intorno ai 390 miliardi di euro per il periodo 2021-2027), debba promuovere uno sviluppo territoriale più bilanciato, sostenibile, orientato al miglioramento della qualità della vita dei cittadini europei, a cui deve essere garantito l'accesso ai servizi di base.

Nel caso italiano, la nuova attenzione rivolta ai disequilibri che caratterizzano il territorio in termini di sviluppo economico, infrastrutture, servizi ha portato, nell'attuazione della politica di coesione europea, alla definizione di una Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), tra il 2012 e il 2014. L'idea che guidava il Ministero per la Coesione Territoriale era che

alla ripresa dello sviluppo economico e sociale dell'Italia può contribuire una nuova strategia capace di toccare ogni regione e macro-regione del Paese, creando lavoro, realizzando inclusione sociale e riducendo i costi dell'abbandono del territorio: una Strategia Nazionale per le Aree Interne. (DPS, 2013a, p. 5)

Il lavoro presentato in questo capitolo si propone di studiare le aree interne emiliano-romagnole “mettendo alla prova” un presupposto piuttosto

---

<sup>1</sup> Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

comune sia nel dibattito pubblico sia nella letteratura scientifica, ovvero l'ipotesi che alla perifericità geografica di questi territori si associ una loro condizione di particolare "debolezza" sotto il profilo sociale ed economico. Attraverso un'indagine di taglio quantitativo, quindi, si è cercato di rilevare non solo l'eventuale "presenza" di fragilità nelle aree interne, ma anche di descriverne le componenti determinanti.

Dopo aver fornito alcune coordinate del dibattito sulle aree interne (in maniera necessariamente sintetica) e di alcuni tra i numerosi strumenti messi a punto in anni recenti per la mappatura delle "aree periferiche", si illustrano il metodo di ricerca e i principali risultati del lavoro svolto sui comuni della regione Emilia-Romagna.

## **1. Mappare le periferie, tra marginalità e fragilità**

A cosa si fa riferimento quando si parla di "aree interne"? Nell'ambito della Strategia Nazionale si è scelto di mettere al centro il riferimento agli ostacoli che rendono difficile la vita in alcuni territori italiani. Le aree interne vengono così definite come aree prive di fondamentali servizi pubblici e, soprattutto, distanti da essi.

Chiamiamo interne quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione. (DPS, 2013a, p. 5)

La carenza di servizi e la posizione periferica rispetto ai centri urbani in grado di offrirli determinano una condizione di svantaggio in termini di «opportunità che hanno le persone residenti di esercitare appieno i diritti di cittadinanza» (Carrosio, Faccini, 2018, p. 54), inclusione sociale e, in definitiva, qualità della vita.

La SNAI descrive questa condizione di svantaggio attraverso un indicatore di perifericità che, individuati i cosiddetti "Poli" o "Centri di offerta dei servizi" nei comuni in grado di offrire simultaneamente tutti i servizi essenziali, definisce come "aree interne" i comuni che distano oltre venti minuti da questi<sup>2</sup>. Le aree interne si dividono in tre classi, in relazione al loro grado

---

<sup>2</sup> I servizi essenziali sono declinati nel modo seguente: per quanto riguarda l'istruzione, l'offerta completa di scuole secondarie superiori; in tema di sanità, è dirimente la presenza di un ospedale sede Dea (Dipartimento di Emergenza Sanitaria) di I livello, che esegue cioè «tutti gli interventi previsti per l'ospedale sede di pronto soccorso e svolge funzioni di accettazione in emergenza-urgenza per patologie di maggiore complessità, con le funzioni di

di perifericità: le “aree intermedie” distano tra 20 e 40 minuti dai centri; le “aree periferiche” tra 40 e 75; le aree “ultra-periferiche” oltre 75. I comuni carenti di servizi, ma non troppo lontani da essi (meno di 20 minuti), sono invece definiti come “aree peri-urbane”<sup>3</sup>.

Le aree interne così individuate rappresentano oltre la metà del territorio (circa il 60%) e una simile quota di comuni italiani (51,7%). I comuni aree interne, poi, hanno nella maggior parte dei casi una consistenza demografica ridotta: la media è di poco più di 3000 abitanti, contro i quasi 12.000 dei centri; ospitano però complessivamente più di tredici milioni di residenti, quasi un quarto del totale della popolazione italiana.

Non sono quindi caratteristiche come l’altitudine o la densità di popolazione a fare di un territorio una “area interna”, nell’ottica della Strategia Nazionale, né tantomeno dinamiche quali lo spopolamento o la contrazione economica: “salta” in questo modo il riferimento alle aree interne come “fragili”, a favore di una lettura meno omogeneizzante, che mette al centro le concrete opportunità di vita degli individui che le abitano e il loro benessere. Come sottolineano Carrosio e Faccini (2018), viene meno qualsiasi rapporto deterministico tra aree interne e condizione geomorfologica, o tra aree interne e condizione socio-economica.

Nonostante questo, si sottolinea che

una parte rilevante delle Aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione, talora sotto la soglia critica; riduzione dell’occupazione e dell’utilizzo del territorio; offerta locale calante di servizi pubblici e privati; costi sociali per l’intera nazione, quali il dissesto idro-geologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico. Effetti negativi hanno avuto anche interventi pubblici o privati (cave, discariche, inadeguata gestione delle foreste e talora impianti di produzione di energia) volti a estrarre risorse da queste aree senza generare innovazione o benefici locali. (DPS, 2013a, p. 5)

---

osservazione e breve degenza, di rianimazione», garantendo al contempo «interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, cardiologia con UTIC (Unità di Terapia Intensiva Cardiologia)» e assicurando «le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali» ([www.salute.gov.it/portale/temi/p2\\_6.jsp?id=1190&area=118%20Pronto%20Soccorso&menu=vuoto](http://www.salute.gov.it/portale/temi/p2_6.jsp?id=1190&area=118%20Pronto%20Soccorso&menu=vuoto)); per quanto riguarda la mobilità, infine, a incidere è la presenza di una stazione ferroviaria almeno di tipo *silver* (medio-piccola, ma abilitata ai servizi di media o lunga percorrenza, oltre a quelli regionali e metropolitani).

<sup>3</sup> Per ulteriori e più specifiche questioni metodologiche relative alla classificazione delle aree interne si può vedere (DPS, 2013b).

Lo spopolamento delle “terre alte” italiane ha avuto inizio già sul finire dell’Ottocento e, fino al secondo dopoguerra, è da ricondurre soprattutto alle spinte migratorie che interessarono diverse regioni italiane (inizialmente Piemonte, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, poi Sicilia e Campania al volgere del nuovo secolo). In questa fase, però, si registra in molte parti d’Italia una tenuta dell’equilibrio demografico, grazie a un saldo naturale estremamente positivo, in grado di ammortizzare gli effetti della migrazione. Tale equilibrio viene meno successivamente, con il compiersi di trasformazioni economiche che determinano un consolidamento della domanda di manodopera nelle fabbriche e una crescita dei centri urbani industrializzati. È intorno agli anni Trenta del Novecento che cominciano a manifestarsi gli effetti strutturali di un’emigrazione che, da temporanea, si fa permanente: gli uomini non tornano più, la popolazione in età da lavoro si riduce enormemente e questo si ripercuote sul saldo naturale della popolazione, che non è più in grado di assorbire il deflusso. La ragione dell’abbandono delle aree interne sarebbe dunque da ricercare nel divario economico crescente rispetto alle aree di pianura, nelle difficili condizioni di vita, nelle opportunità disponibili altrove.

In anni recenti lo spopolamento è andato in qualche misura rallentando, almeno in termini generali. I dati del censimento del 2011 hanno evidenziato per la prima volta una crescita della popolazione residente nei comuni montani. Un dato aggregato che, nascondendo tendenze locali di segno opposto (il persistente declino delle aree montane del Meridione, delle isole, del Friuli-Venezia Giulia e della Liguria), rappresenta comunque un unicum nella storia italiana del dopoguerra (Istat, 2020). Si cominciano a osservare negli ultimi anni fenomeni in controtendenza, che in alcuni casi spingono a parlare di un “ritorno” alle aree interne<sup>4</sup>.

Oltre alla Strategia Nazionale, il rinnovato interesse per le diseguaglianze territoriali ha portato, negli ultimi anni, anche ad altri interessanti tentativi di “mappatura”.

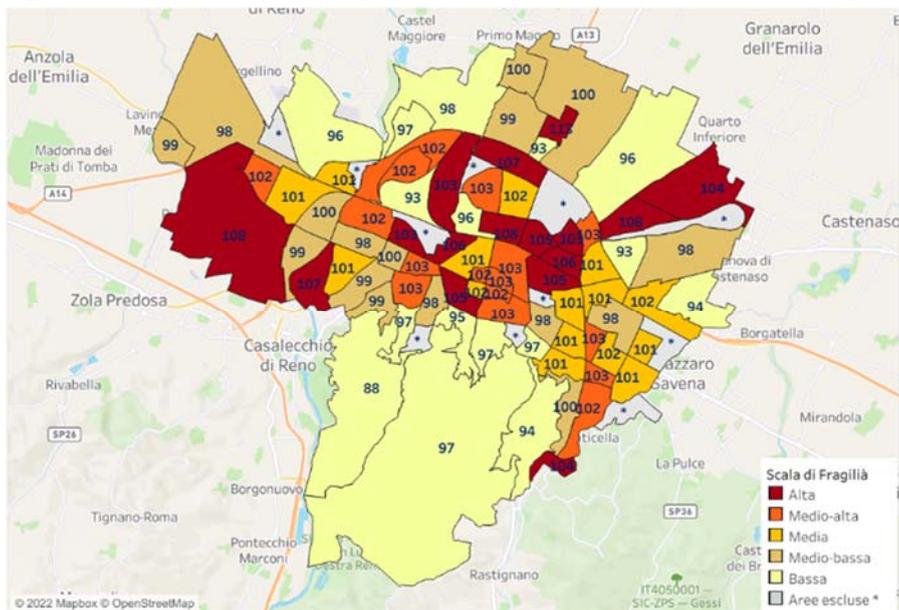
Il Comune di Bologna, ad esempio, nel tentativo di capire «cosa sono oggi le periferie» (Bovini, 2019), ha intrapreso nel 2017 un’attività di monitoraggio della fragilità sociale del territorio bolognese (Dell’Atti, Morsillo, 2019b; 2019a). La mappatura, basata su database aggiornati con cadenza annuale e sviluppata alla scala delle aree di censimento, offre una lettura dinamica, utile per il monitoraggio e la valutazione nel tempo degli interventi

---

<sup>4</sup> Sono numerosi gli studi che hanno messo in evidenza il potere attrattivo di questi territori per diverse popolazioni, che vi si trasferiscono “per scelta” o “per forza” (Corrado *et al.*, 2014; Dematteis G., 2011; Dematteis M. *et al.*, 2018; Membretti *et al.*, 2017).

promossi sul territorio. Lo studio è stato poi esteso a tutto il territorio metropolitano, adattato in base alla diversa disponibilità di dati.

Fig. 1 - Indice sintetico di potenziale fragilità nelle aree statistiche del comune di Bologna



### 1.1 Oggetto e disegno della ricerca

L'obiettivo di questo lavoro è descrivere la fragilità dei comuni aree interne della regione Emilia-Romagna, per sottoporre a verifica l'ipotesi che la condizione di marginalità geografica coincida con una fragilità dei territori interni; inoltre, si vuole offrire una lettura meno "omogeneizzante" delle aree interne regionali, andando in qualche modo ad analizzare quali siano -eventualmente- i fattori determinanti di tale fragilità.

L'analisi viene svolta seguendo in qualche modo il "tracciato" segnato dalla già citata indagine svolta dagli uffici del Comune di Bologna sui 55 comuni della Città Metropolitana, ampliando però il focus alla scala regionale.

Il set piuttosto contenuto di indicatori utilizzato, che conta dodici variabili, consente di indagare la "fragilità demografica", la "fragilità sociale" e la "fragilità economica" dei comuni della regione.

Rispetto alle variabili utilizzate nel caso bolognese si sono dovuti operare alcuni accorgimenti, a causa delle difficoltà incontrate nel reperimento di

alcuni dati. In particolare è stato calcolato il tasso di laureati sul totale della popolazione e non nella fascia d'età 25-44 anni; il numero di abitazioni occupate in affitto è stato sostituito dal rapporto tra famiglie che vivono in affitto e famiglie che vivono in proprietà.

In tutti i casi, si è scelto di utilizzare sempre il dato più recente disponibile: così, quando la fonte sono gli Uffici anagrafici comunali, i dati sono aggiornati al 31 dicembre 2019; il numero di laureati e il titolo di godimento dell'abitazione sono dati censuari, aggiornati all'ottobre 2011; i redditi sono quelli dichiarati nel 2019 (tab. 1).

Sulla base delle variabili elencate nella tabella seguente sono stati costruiti i cartogrammi che vengono presentati nel capitolo, oltre che gli indicatori sintetici di fragilità demografica, sociale ed economica. L'aggregazione di questi tre indicatori, poi, ha consentito di arrivare a definire un più complessivo indice di fragilità.

*Tab. 1 - Indicatori e variabili impiegati nell'analisi delle fragilità dei comuni della regione*

<i>Indicatore</i>	<i>Variabile</i>	
Fragilità demografica	Variazione percentuale della popolazione residente nell'arco di 5 anni	2015-2019 <sup>a</sup>
	Saldo naturale medio annuo nell'arco di cinque anni	2015-2019 <sup>a</sup>
	Popolazione residente di 80 anni e più (incidenza sul totale della popolazione)	2019 <sup>a</sup>
Fragilità sociale	Anziani di 65 anni e più che vivono soli	2011 <sup>b</sup>
	Ricambio della popolazione italiana nell'arco di 5 anni	2015-2019 <sup>a</sup>
	Ricambio della popolazione straniera nell'arco di 5 anni	2015-2019 <sup>a</sup>
	Residenti stranieri in età tra 0 e 19 anni (quota sulla popolazione totale in età tra 0 e 19 anni)	2019 <sup>a</sup>
	Laureati (quota sul totale della popolazione)	2011 <sup>b</sup>
Fragilità economica	Minori in famiglie monogenitoriali	2011 <sup>b</sup>
	Famiglie che vivono in affitto (incidenza rispetto alle famiglie che vivono in alloggi di proprietà)	2011 <sup>b</sup>
	Reddito complessivo medio	2019 (anno fiscale 2018) <sup>c</sup>
	Contribuenti con reddito pari o inferiore ai 10.000 euro annuo (incidenza sul totale dei contribuenti)	2019 (anno fiscale 2018) <sup>c</sup>

*Fonte:* <sup>a</sup> Uffici anagrafici comunali; <sup>b</sup> Censimento della popolazione e delle abitazioni; <sup>c</sup> Ministero dell'Economia e delle Finanze

I tre indicatori “tematici” di fragilità sono stati costruiti attraverso vari passaggi: innanzitutto, si è attribuito a ogni comune un punteggio compreso tra 0 e 100 per ognuna delle variabili considerate, assegnando il valore

minimo al “meno fragile” e il valore massimo al “più fragile”. In questo modo, è stato possibile rendere omogenei gli indicatori, operazione prope-deutica alla loro successiva aggregazione in un indice complessivo (Marradi, 2007): operando una media aritmetica dei punteggi relativi a ogni variabile di ogni ambito, a questo punto, si sono calcolati i tre indicatori di fragilità demografica, sociale ed economica. L’indicatore complessivo di fragilità è dato -per ogni comune- dalla media aritmetica semplice dei tre indicatori “di ambito”.

Occorre rimarcare come, data la natura dell’indicatore e il modo in cui è calcolato, non si può e non si intende pervenire a una vera e propria “misurazione” quantitativa della fragilità dei comuni. Il lavoro svolto intende piuttosto identificare le aree più vulnerabili della regione in termini relativi, ordinando i 328 comuni emiliano-romagnoli e identificando quelli che, rispetto al contesto, appaiono come più svantaggiati.

Considerato il grande numero di comuni e le differenze che caratterizzano le province in cui si collocano, si è ritenuto utile operare un salto di scala e ricalcolare gli indicatori di fragilità per ogni provincia. In questo modo è stato possibile relativizzare le mappe prodotte “neutralizzando” il peso del contesto.

Va poi specificata un’ultima nota di metodo: dove possibile, si sono analizzati i dati aggregati secondo la dicotomia “aree interne-centri”. Si è scelto di adottare la classificazione messa a punto nell’ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (DPS, 2013a), che classifica i comuni italiani in base al grado di perifericità rispetto ad alcuni fondamentali servizi. Quest’ultima operazione si è rivelata decisiva per mettere alla prova la coincidenza tra la “marginalità” e la “vulnerabilità” all’interno della regione.

## **2. La fragilità dei comuni emiliano-romagnoli**

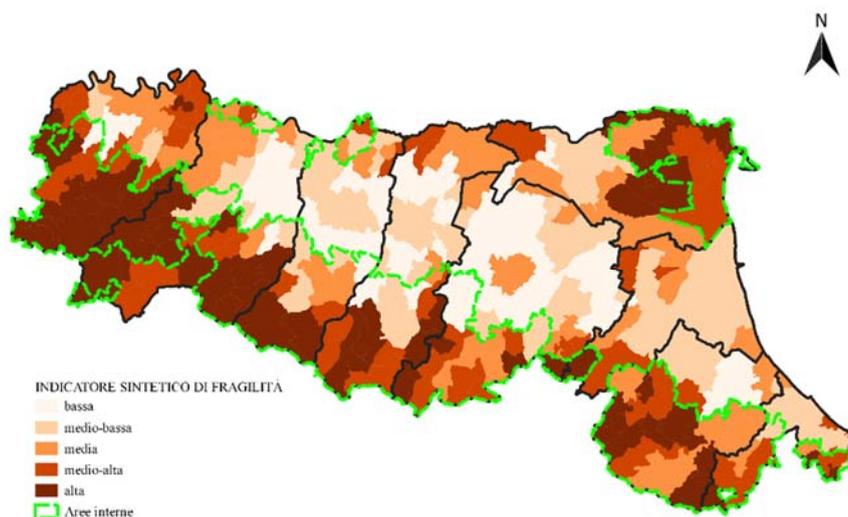
L’analisi degli indicatori descritti ha consentito di definire per ognuno dei comuni della regione un indicatore sintetico di fragilità, come rappresentato graficamente nella figura 2.

Osservando la distribuzione territoriale di tale fragilità, si nota come essa sembri interessare in misura maggiore proprio le aree interne della regione. Gli ambiti territoriali più “problematici” si collocano nelle aree più marginali, lontane dall’asse ideale rappresentato dalla via Emilia, che taglia longitudinalmente tutta la regione: sono i comuni dell’arco appenninico e l’area del Delta del Po, nel ferrarese, a mostrare i valori più elevati.

In particolare l'appennino piacentino-parmense e la parte orientale della provincia ferrarese mostrano una fragilità piuttosto omogenea, che sembra interessare quasi tutti i comuni. L'appennino emiliano tra Reggio-Emilia e la Romagna, diffusamente fragile, mostra invece una situazione più eterogenea al suo interno.

Situazioni in qualche modo problematiche si trovano poi, come evidenziato nella mappa, anche al di fuori dei perimetri delle aree interne, in diversi casi con gradi di intensità piuttosto elevati.

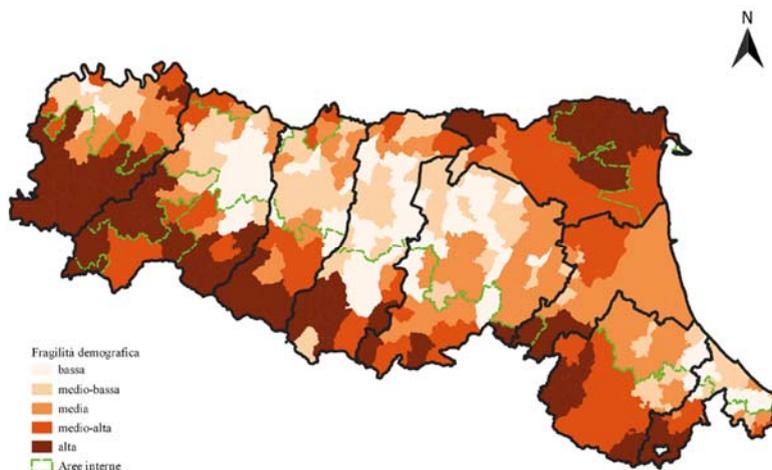
Fig. 2 - Indicatore sintetico di potenziale fragilità



## 2.1 La fragilità demografica

Passando all'analisi delle singole dimensioni che danno corpo alla fragilità descritta, emerge il peso decisivo giocato dalle variabili demografiche: i territori interni sono infatti segnati da una decisa perdita di popolazione, da una forte presenza di anziani e da un saldo naturale negativo. Il dato è piuttosto polarizzato tra aree interne e centri (fig. 3).

Fig. 3 - Indicatore di fragilità demografica



Un importante esodo della popolazione sembra interessare la gran parte delle aree appenniniche, in particolare l'appennino piacentino-parmense e alcune zone di quelli emiliano e romagnolo (tab. 2).

Tab. 2 - Variazione della popolazione residente tra il 1/1/2015 e il 31/12/2019

$\Delta$ pop. (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emi- lia- Ro- ma- gna
Totale	-0,3	1,9	-0,3	0,7	1,3	-2,6	-0,6	-0,3	1,4	0,4
Aree in- terne	-4,9	-1,3	-1,8	0,5	0,2	-4,7	(-6,7) <sup>5</sup>	-3,0	-2,0	-1,8
Centri	0,3	2,5	0,1	0,7	1,5	-1,8	-0,6	0,2	1,9	0,7

Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

D'altro canto, il dato peggiore si trova nell'unica provincia interamente pianeggiante della regione, quella ferrarese: qui il calo è del 2,6% della popolazione nell'arco di cinque anni. Anche in questo caso, i comuni classificati come aree interne vedono una tendenza particolarmente accentuata

<sup>5</sup> Nell'intera provincia di Ravenna solo il comune di Casola Valsenio è classificato come "area interna": siccome il valore indicato nella tabella fa riferimento a un dato puntuale, piuttosto che a una media, da qui in avanti verrà sempre riportato tra parentesi.

(-4,7%), che si ritrova però (in misura minore) nei comuni centrali. Situazioni meno omogenee si riscontrano invece nelle province di Bologna e Modena, che se complessivamente “tengono” anche nelle zone meno dotate di servizi, vedono comunque al proprio interno coesistere realtà fortemente differenziate. Il calo della popolazione residente che ha interessato molti comuni “area interna” negli ultimi cinque anni può essere parzialmente spiegato dal saldo naturale negativo che caratterizza la quasi totalità dei comuni della regione: solo 17 di questi hanno visto più nascite che decessi tra il 2015 e il 2020. Anche in questo caso il dato è più accentuato nelle aree interne, ma è piuttosto omogeneo lungo tutto l’arco appenninico, dall’appennino piacentino a quello romagnolo (tab. 3). Le aree interne del ferrarese, di nuovo, presentano dati in linea con quelli delle aree montane, con la provincia che evidenzia, ancora una volta, il dato più basso della regione.

Tab. 3 - Saldo naturale medio annuo nel quinquennio 2015-2019

Saldo naturale medio (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	-5,1	-3,3	-2,2	-2,4	-4,1	-8,0	-5,0	-3,7	-2,6	-3,8
Aree interne	-14,5	-6,0	-4,9	-4,5	-6,2	-10,0	(-7,7)	-5,9	-3,5	-6,5
Centri	-4,0	-2,8	-1,6	-2,1	-3,8	-7,3	-5,0	-3,3	-2,5	-3,4

Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Tab. 4 - Popolazione con 80 anni e più al 31/12/2019

Pop. over 80 (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	8,7	8,0	7,2	7,6	8,6	9,5	9,3	8,3	7,6	8,2
Aree interne	13,3	9,0	8,2	8,6	8,1	9,9	(10,0)	9,0	7,2	8,9
Centri	8,2	7,8	6,9	7,4	8,6	9,4	9,3	8,2	7,7	8,1

Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

L’ultimo indicatore utilizzato nell’analisi della fragilità demografica della regione è la presenza di popolazione anziana (con 80 anni o più): dal punto di vista della distribuzione territoriale la situazione appare ancora piuttosto

polarizzata, con le aree interne che vedono una presenza di popolazione anziana relativamente maggiore (tab. 4). La quota più importante di anziani si ha nelle aree interne piacentine, dove peraltro si riscontra una più chiara “specificità” dei comuni marginali rispetto a quelli centrali. Ancora una volta è la provincia di Ferrara l’area più critica della regione (insieme al territorio ravennate). Nella provincia bolognese la tendenza si inverte: i comuni centrali ospitano un numero maggiore di anziani rispetto alle aree interne.

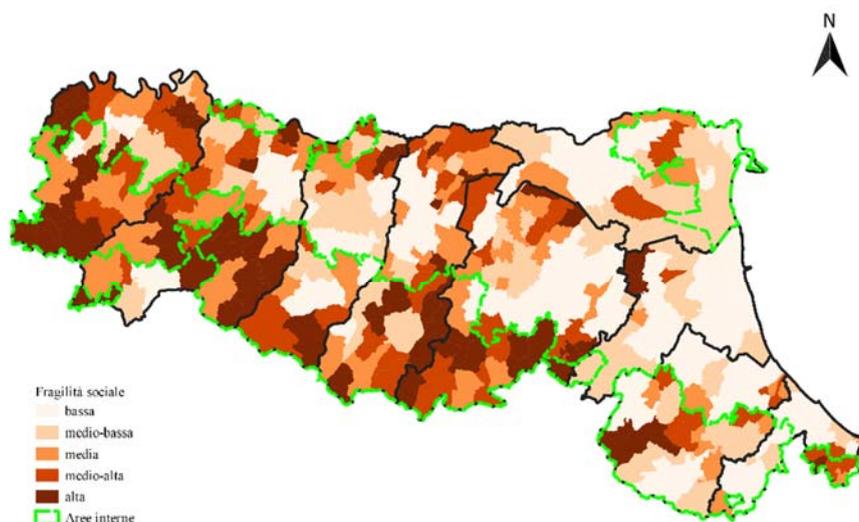
## *2.2 La fragilità sociale*

Meno omogenea è la situazione relativa agli indicatori di fragilità sociale ed economica: rispetto alla prima, una fragilità “alta” o “medio-alta” si riscontra in diversi comuni collocati lungo l’arco appenninico “occidentale”, tra le province di Piacenza e Bologna, a causa soprattutto dell’elevata presenza di anziani soli e del basso tasso di laureati. Tutta la provincia piacentina e la gran parte di quella parmense, poi, evidenziano una condizione di particolare svantaggio, così come le aree periferiche del bolognese (dai comuni della seconda cintura urbana ai comuni appenninici). Relativamente migliore, invece, risulta essere la situazione delle province romagnole e ferraresi (fig. 4).

Il numero di anziani (di 65 anni e più) che vivono soli, generalmente più esposti al rischio di isolamento e con maggiori difficoltà nell’accesso ai servizi, è andato crescendo in modo deciso negli ultimi decenni, come certifica l’Istat (2020). Soprattutto, è un numero destinato a crescere ancora, a causa dell’effetto combinato dell’aumento dell’aspettativa di vita media e del calo costante della natalità rilevato a partire dagli anni Settanta.

In Emilia-Romagna, la quota di anziani che al Censimento della popolazione del 2011 risultavano vivere soli era particolarmente elevata nella provincia di Piacenza, con una forbice molto marcata tra “centri” e “aree interne”: in queste ultime, infatti, vivevano soli quasi quattro anziani su dieci, un dato di circa dieci punti superiore a quello dei centri urbani più ricchi di servizi.

Fig. 4 - Indicatore di fragilità sociale



In generale, però, sembra che in tutta la regione i comuni aree interne facciano registrare dati più netti rispetto a quello della provincia in cui si collocano (tab. 5). Fanno eccezione la bassa ferrarese (dove la quota di anziani è addirittura inferiore rispetto ai “centri”) e il riminese. Il comune di Bologna presenta una fragilità maggiore rispetto a quella dei comuni immediatamente limitrofi, ponendosi in linea con le aree più marginali della provincia.

Tab. 5 - Anziani (over 65) che vivevano soli al Censimento della popolazione 2011

An- ziani soli (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia Roma- gna
Totale	31,0	29,9	25,2	25,4	27,8	26,2	25,8	24,2	25,2	26,8
Aree in- terne	39,2	33,0	27,9	30,7	30,4	25,9	(28,0)	27,7	25,6	29,7
Centri	29,5	29,2	24,4	24,4	27,5	26,4	25,8	23,5	25,1	26,3

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Per quanto riguarda il “ricambio” di popolazione italiana e straniera, dato dalle iscrizioni e dalle cancellazioni anagrafiche avvenute nel corso degli

ultimi cinque anni, la provincia di Bologna è quella più profondamente segnata da un movimento che interessa quasi quattro residenti su dieci (tab. 6 e tab. 7): una tendenza particolarmente accentuata per i cittadini italiani, mentre nel caso della popolazione straniera la situazione tra le diverse province della regione appare più uniforme. Le aree interne complessivamente presentano una maggiore instabilità, un ricambio di popolazione più accentuato, ma la situazione è molto differenziata a livello territoriale e tra le diverse coorti (italiana e straniera). I movimenti della popolazione italiana sono infatti complessivamente più accentuati nelle aree interne rispetto ai centri (in quasi tutte le province della Regione) e sono riconducibili a un numero di cancellazioni anagrafiche piuttosto elevato (poco più della metà dei movimenti anagrafici dei comuni aree interne sono “in uscita”). Le aree interne della Romagna e della bassa ferrarese, in particolare, presentano alti tassi di cancellazioni anagrafiche, mentre l’elevato ricambio nel bolognese è dato dalle nuove iscrizioni.

*Tab. 6 - Ricambio della popolazione italiana nel quinquennio 2015-2019 (iscrizioni e cancellazioni anagrafiche)*

Ri- cam- bio pop. ita. (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia- Roma- gna
Totale	22,7	21,8	21,8	22,1	26,0	18,9	17,2	18,3	22,0	21,9
Aree in- terne	25,5	24,3	22,7	23,4	27,1	20,3	(16,8)	20,8	27,7	23,7
Centri	22,4	21,3	21,6	21,9	25,9	18,4	17,2	17,9	21,1	21,7

*Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale*

*Tab. 7 - Ricambio della popolazione straniera nel quinquennio 2015-2019 (iscrizioni e cancellazioni anagrafiche)*

Ricam- bio pop. stra- niera. (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emi- lia-Ro- magna
Totale	12,6	11,4	12,7	12,4	11,3	9,9	10,8	11,0	10,2	11,5
Aree interne	10,4	13,3	11,5	13,1	11,6	7,7	(16,0)	11,3	10,0	11,2
Centri	12,9	11,0	13,0	12,2	11,3	10,7	10,7	11,0	10,2	11,5

*Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale*

In tutte le province della regione, inoltre, si registra una forte presenza di giovani stranieri (la fascia d'età considerata è quella degli under 20): nonostante si possa parlare di una distribuzione “a macchia di leopardo” sul territorio, emerge generalmente una concentrazione maggiore nei centri (in particolare nei capoluoghi di provincia) piuttosto che nelle aree interne, con la sola eccezione della provincia modenese. La forbice tra “centri” e aree interne, comunque, coincide con la diseguale distribuzione delle presenze straniere sul territorio regionale: nei comuni centrali la quota di popolazione straniera è generalmente maggiore rispetto allo stesso dato calcolato nei comuni periferici (anche nel caso della provincia di Modena).

Tab. 8 - Popolazione residente straniera in età 0-19 anni sulla popolazione totale di pari età al 31/12/2019

Pop. straniera in età 0-19 anni (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	22,1	20,1	15,2	18,2	16,1	15,2	16,0	14,7	12,5	16,7
Aree interne	11,9	20,0	14,5	19,6	14,7	10,4	(7,7)	14,1	9,4	15,1
Centri	23,0	20,2	15,4	18,0	16,3	16,6	16,1	14,8	12,9	16,9

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Vediamo emergere ancora una volta un netto squilibrio tra i due *cluster* considerati osservando i dati relativi al numero di laureati residenti, con le aree interne che evidenziano una particolare condizione di fragilità (tab. 9): qui, infatti, il numero di laureati è decisamente ridotto, con meno di 7 laureati ogni 100 abitanti (contro i 12,2 nei “centri” della regione).

Tab. 9 - Popolazione residente laureata al Censimento della popolazione 2011

Pop. laureata (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	10,3	12,3	9,1	10,2	14,7	10,7	10,6	10,4	11,1	11,4
Aree interne	6,7	6,8	6,7	7,3	7,8	5,5	(6,2)	7,0	7,8	6,9
Centri	10,7	13,4	9,7	10,7	15,5	12,6	10,6	11,1	11,6	12,2

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Una punta negativa si trova nell'area del Delta del Po, dove poco più di un abitante su venti è in possesso di diploma di laurea o titolo equivalente.

Quella ferrarese è la provincia in cui il dato risulta più polarizzato, poiché viceversa i centri si collocano in linea con la media regionale e sopra a molte altre province della regione. Un'area particolarmente critica è anche quella dell'arco appenninico emiliano, in particolare nel versante occidentale delle province piacentina, parmense e reggiana.

Il numero di minori che vivono in famiglie monogenitoriali è l'ultimo indicatore considerato, inserito nell'analisi in ragione del fatto che queste famiglie si trovano più spesso ad affrontare gravi problemi economici e sociali: sono meno in grado di fare fronte a spese impreviste, hanno spesso condizioni lavorative difficili e sono maggiormente esposte al pericolo di esclusione sociale.

La distribuzione dell'indicatore a livello territoriale non sembra seguire un preciso schema centro-periferia (tab. 10): innanzitutto si evidenzia un dato aggregato piuttosto simile, a livello regionale, tra le aree interne e i centri, con un leggero "svantaggio" per questi ultimi. Se però si concentra l'analisi sulla scala provinciale, la situazione è meno chiara: gli appennini piacentino e modenese, così come quello forlivese, mostrano un grado di "fragilità" più elevato delle rispettive aree centrali. A Bologna, invece, il numero di giovani che vivono solo con un genitore è decisamente più elevato nel comune capoluogo che nel resto della provincia, con una concentrazione di fragilità (per l'indicatore considerato) presente anche nei comuni della prima cintura urbana meridionale.

*Tab. 10 - Minori in famiglie monogenitoriali rispetto al numero di minori*

Minori in famiglie monogenitoriali (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	15,0	15,8	12,7	14,5	18,7	16,5	16,6	15,4	16,6	15,9
Aree interne	16,2	14,9	12,4	15,5	17,3	16,6	(15,1)	16,0	12,4	15,2
Centri	14,9	16,0	12,7	14,4	18,9	16,5	16,6	15,3	17,2	16,0

*Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale*

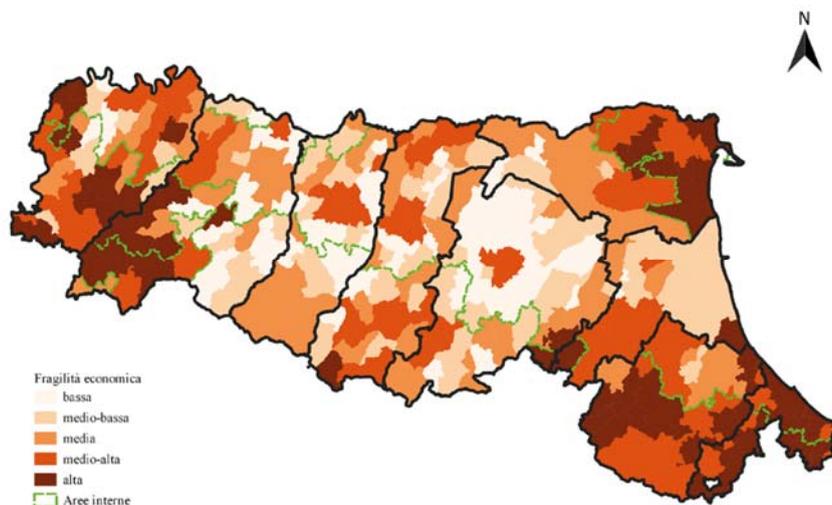
### 2.3 La fragilità economica

“A macchia di leopardo” è infine la fragilità economica dei comuni della regione, anche se è possibile identificare alcuni “poli” relativamente più svantaggiati. L'appennino piacentino e parmense, in primis, ma anche i comuni litoranei del ferrarese e le province di Forlì e Rimini presentano redditi particolarmente

ridotti e (almeno l'area romagnola) un'alta incidenza di popolazione che vive in affitto rispetto a quella che vive in alloggi di proprietà (fig. 5).

I comuni capoluogo presentano condizioni economiche più precarie, in molti casi, dei comuni limitrofi. È il caso di Bologna, ad esempio, che nonostante una ricchezza media piuttosto elevata presenta un livello di fragilità "medio-alto", in netto contrasto con tutti i comuni della prima e seconda cintura urbana e quasi tutti quelli dell'area appenninica.

Fig. 5 - Indicatore di fragilità economica



Per quanto riguarda il mercato delle abitazioni, si fa riferimento al rapporto tra il numero di famiglie in affitto e il numero di famiglie in alloggio di proprietà. A livello regionale le famiglie in affitto sono poco più di un quarto di quelle in proprietà (il rapporto è infatti 27,2%); solo quattro province si collocano complessivamente sopra la media: la Città Metropolitana di Bologna (che risente del peso del capoluogo, dove quasi un terzo delle famiglie vive in affitto), Piacenza, Parma e Modena. La variabilità spaziale di questo dato, però, è molto significativa (tab. 11): una maggiore fragilità si riscontra infatti nei comuni collocati lungo la via Emilia, dall'estremo occidentale a quello orientale. Le aree interne della regione evidenziano quote di famiglie che vivono in alloggi di proprietà significativamente più elevati, a causa di vari fattori concomitanti: il costo inferiore degli immobili, la cospicua disponibilità di alloggi (la forte contrazione demografica ha lasciato una

grande quantità di abitazioni inoccupate), la maggiore stabilità del mercato immobiliare sono alcuni tra questi.

*Tab. 11 - Rapporto tra famiglie in affitto e famiglie in alloggio di proprietà al Censimento 2011*

Famiglie in affitto (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	28,7	30,2	25,0	27,8	33,0	21,7	21,2	24,8	23,4	27,2
Aree interne	14,5	20,6	18,3	20,5	21,9	17,9	(26,0)	24,3	15,6	19,6
Centri	31,1	32,3	26,7	29,2	34,4	23,1	21,2	24,8	24,7	28,6

*Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale*

Per quanto riguarda i due indicatori relativi al reddito dichiarato dagli abitanti della regione, si sono calcolati il reddito medio per ogni comune e l'incidenza dei redditi inferiori ai 10.000 euro annui. Analizzando il primo indicatore, si nota una polarizzazione significativa tra le province emiliane (Ferrara esclusa) e le province romagnole, con queste ultime che presentano un reddito medio decisamente più contenuto. Spicca in particolare il riminese, dove nel 2019 il reddito medio risultava inferiore ai 20.000 euro annui, oltre il 15% in meno della media regionale (tab. 12).

Lo squilibrio tra Emilia e Romagna è più rilevante di quello tra aree interne e centri. Se in generale tutti i comuni aree interne sono più "poveri" dei corrispettivi "centri", bisogna osservare anche come le aree interne piacentine, parmensi, reggiane, modenesi e bolognesi, prese complessivamente, rappresenterebbero la "sesta provincia" più ricca della regione. Il reddito complessivo medio di queste ultime risulterebbe infatti essere di 22.219 euro, dato superiore a quello di tutte le province romagnole (aree interne e centri compresi).

Rimini come detto è la provincia più povera della regione, con -peraltro- una forbice piuttosto ristretta tra i comuni aree interne e i restanti (solo Reggio Emilia presenta una maggiore omogeneità tra i due cluster). Quella ferrarese, invece, è la provincia della regione in cui è più marcata la differenza tra i territori "interni" e i "centri": questi ultimi infatti presentano il reddito più elevato di tutta l'area romagnola, viceversa nelle aree interne della Bassa Ferrarese il dato è il più basso di tutta la regione (i residenti nei territori periferici dichiarano complessivamente il 23,1% in meno dei loro omologhi delle aree centrali). La Città Metropolitana di Bologna presenta, come prevedibile, il reddito medio più alto, di oltre 10 punti percentuali superiore rispetto alla media regionale.

Tab. 12 - Reddito complessivo medio nell'anno di imposta 2018

Reddito complessivo medio (€)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	23.138	25.045	23.794	24.106	25.827	21.034	21.680	21.162	19.692	23.432
Aree interne	20.352	22.516	22.576	21.538	22.932	17.264	(18.803)	19.168	17.791	20.812
Centri	23.503	25.518	24.088	24.553	26.162	22.443	21.700	21.525	19.956	23.851

Fonte: elaborazione propria su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze e Agenzia per la Coesione Territoriale

Oltre a essere la provincia complessivamente più “povera” della regione, Rimini presenta la quota più importante di contribuenti che dichiarano meno di 10.000 euro annui. Quasi un terzo della popolazione riminese si colloca in quella fascia di reddito (tab. 13), senza differenze significative tra aree interne e centri; una simile omogeneità si riscontra nella provincia forlivese, dove quasi un quarto della popolazione dichiara redditi bassi.

Tab. 13 - Incidenza di redditi inferiori ai 10.000 euro nell'anno di imposta 2018

Redditi fino a 10.000 € (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	23,2	21,3	21,2	21,0	19,7	24,1	23,6	24,3	31,3	22,5
Aree Interne	28,8	23,1	22,4	23,7	20,9	29,3	24,8	24,3	30,9	24,6
Centri	22,4	21,0	20,9	20,6	19,6	22,2	23,6	24,4	31,4	22,1

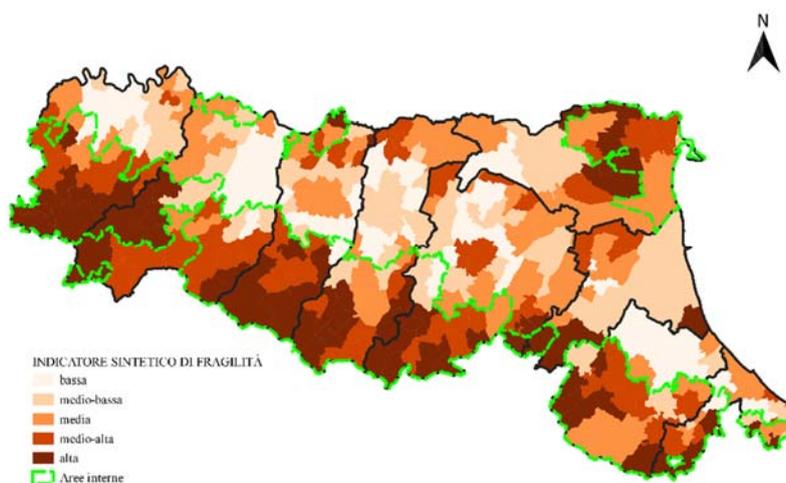
Fonte: elaborazione propria su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze e dell'Agenzia per la Coesione Territoriale

Situazioni di marcata fragilità si riscontrano poi in tutto il territorio dell'appennino emiliano (in particolare piacentino e parmense) e nei comuni della Bassa ferrarese, con uno sbilanciamento importante a sfavore dei territori marginali, appenninici o meno. La Città Metropolitana di Bologna, invece, presenta quote di popolazione “povera” molto più contenute, anche nei comuni appenninici.

## Conclusioni

Nella figura seguente viene presentato l'indicatore sintetico di fragilità riparametrato su base provinciale. Si conferma in buona sostanza quanto emerso precedentemente, ma emergono alcune informazioni utili: se la polarizzazione tra aree interne e centri sembra accentuarsi, è anche possibile leggere in modo più chiaro gli squilibri territoriali interni alle singole province. Il comune di Bologna, così, emerge come il più fragile tra tutti i comuni capoluogo, con una fragilità "medio-alta" simile a quella di diversi comuni appenninici. Emerge inoltre un quadro meno "monolitico" della fragilità delle aree interne parmensi e ferraresi, che rende più leggibili le differenze esistenti tra i diversi comuni fragili.

Fig. 6 - Indicatore sintetico di fragilità, ricalcolato a livello provinciale



In conclusione, occorre ribadire alcuni limiti del lavoro svolto. Questo, per numero e tipo di variabili incluse, ha una portata limitata: altre variabili sugli ambiti demografico, sociale ed economico potrebbero essere aggiunte; altri ambiti tematici (come la salute) potrebbero essere indagati per arricchire l'analisi e darle ulteriore profondità; alcune delle variabili utilizzate hanno dei limiti intrinseci (i dati sul reddito, ad esempio). La consapevolezza di questi limiti impone una certa cautela nell'interpretazione dei risultati della ricerca, come si è detto sin dalla nota metodologica.

Fatta questa doverosa premessa, si ritiene che l'analisi quantitativa svolta possa rappresentare uno strumento utile per la lettura degli squilibri

territoriali interni alla regione. Ragionando in termini comparativi, infatti, è stato possibile identificare le aree interne come aree che presentano alcuni tratti di fragilità, tendenze “problematiche” o -quantomeno- degne di attenzione. Si è fatto questo cercando di astenersi da una lettura omogeneizzante delle aree interne, provando a dare conto dell’eterogeneità che caratterizza un territorio ampio come quello emiliano-romagnolo, senza limitarsi a un dualismo “aree interne vs centri” che -utile lente analitica- non deve oscurare la consapevolezza che il quadro è molto più complesso.

Viene quindi confermata, attraverso l’analisi svolta, l’importanza della dimensione territoriale come fruttuosa chiave analitica per la lettura di fenomeni sociali complessi e multidimensionali come quello della fragilità, che si distribuisce nello spazio in modo diseguale e impatta in maniera differente sulle popolazioni che lo vivono o lo attraversano.

## Riferimenti bibliografici

- Bovini G. (2019), *Bologna oltre il Pil. Lo sviluppo sostenibile in Emilia-Romagna e nella città metropolitana*, il Mulino, Bologna.
- Carrosio G., Faccini A. (2018), “Le mappe della cittadinanza nelle aree interne”, in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Dell’Atti F., Morsillo F. (2019a), *La fragilità demografica, sociale ed economica nei comuni della Città metropolitana di Bologna*, Ufficio di Statistica del Comune di Bologna.
- Dell’Atti F., Morsillo F. (2019b), *Vulnerabilità e condizione sociale. Indicatori sintetici di potenziale fragilità nelle diverse aree cittadine*, Ufficio di Statistica del Comune di Bologna.
- Dematteis G. (2011), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis M., Di Gioia A., Membretti A. (2018), *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- DPS (2013a), *Strategia nazionale per le Aree interne: Definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione.
- DPS (2013b), *Le aree interne: Di quali territori parliamo? Nota esplicativa sul metodo di classificazione delle aree*, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione.
- Istat (2020), *Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia*, Istat.
- Lucatelli S., Salez P. (2012), *La dimensione territoriale nel prossimo periodo di programmazione*, «agrireregionieuropa», 31, pp. 1-8.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna.
- Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P. (a cura di) (2017), *Per forza o per scelta. L’immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma.



Il volume nasce nell'ambito di un insegnamento di Sociologia urbana all'interno del quale era stata prevista un'attività seminariale che intendeva rispondere a un'esigenza didattica prioritaria: mostrare agli studenti la poliedricità di studi e ricerche che si collocavano nell'ambito della disciplina e al contempo evidenziarne la comune opzione euristica, andando oltre la prima impressione di un cumularsi magmatico di filoni di ricerca. Coinvolgendo giovani ricercatori, l'attività seminariale intendeva richiamare l'attenzione sulla valenza esplicativa della dimensione territoriale nella comprensione di una molteplicità di fenomeni sociali anche laddove questa non era immediatamente evidente e spesso non adeguatamente riconosciuta. Si trattava, per gli studenti coinvolti, di cogliere il filo rosso che univa i diversi contributi esposti nel seminario, pubblicati in questo volume.

Le ricerche qui presentate hanno il pregio e il merito di concentrarsi sugli aspetti spaziali e territoriali delle diverse forme sociali studiate, cogliendone la dimensione materiale e contribuendo inoltre a una spazializzazione della teoria sociologica. Il territorio non emerge come mero sfondo e contenitore di un insieme di processi sociali ma come socialmente strutturato dalle forze in campo e strutturante le stesse. Nello spazio non si proietta semplicemente la vita sociale che su di esso si appoggia, ma esso stesso è "fattore attivo".

**Maurizio Bergamaschi** insegna Sociologia dei servizi sociali di territorio, Sociologia urbana e Sociologia delle migrazioni presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna. I suoi studi e attività di ricerca riguardano prevalentemente le tematiche della vulnerabilità, della povertà urbana, il disagio abitativo e le trasformazioni dei quartieri popolari.

**Alice Lomonaco** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna nell'ambito del progetto Horizon 2020 Welcoming Spaces. Attualmente incentra la sua ricerca sul tema delle disuguaglianze territoriali, con particolare attenzione alle shrinking area, alla rigenerazione territoriale e all'inclusione.